

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 44 - Primo trimestre 2021

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice (ipertestuale)

STUDI	
Claudio Ernesto Gherardi Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconetto - Parte IV	pag. 2
Fausto Salvoni - Il ricco stolto	pag. 14
Gianni Montefameglio - Obiezioni scritturali alla lettura trinitaria di <i>Ebrei 1</i>	pag. 18
Noiman Com'è possibile che esista una deriva ermeneutica in un testo che gli ebrei vantano da millenni di aver conservato inalterato?	pag. 23
“Una cosa” importa	pag. 28
Liliana Biolcati Alcune osservazioni bibliche sulla terza enciclica di papa Francesco	pag. 34
Aggiornamenti dalla Facoltà Biblica	pag. 35
Curiosità bibliche	pag. 37

Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto

Parte IV

di

Claudio Ernesto Gherardi

Esaminiamo le ultime critiche alla Bibbia che il McKinsey riporta nel capitolo “Contradictions” dell’opera *The Encyclopedia of Biblical Errancy*. I versetti biblici incriminati sono:

- 1Cor 15:50 e Eb 11: 5
- Ef 4:26 e Pr 22:24
- Es 20:17 e 1Cor 12:31
- 1Cor 9:24 e Rm 9:16
- Mt 28:19 e 1Cor 1:14 e 1:17
- Gal 6:2 e v. 5
- Gda 3 e Pr 18:6; 2Tm 2:24
- 1Gv 3:6 e 1Gv 1:8

Testi a confronto: 1Cor 15:50 e Eb 11: 5

Critica: “Il testo di 1 Cor. 15:50 dichiara che carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio, mentre Eb. 11: 5 dice che Enoc andò in paradiso senza morire. Quindi la sua carne e il suo sangue entrarono in cielo così come Elia sul carro.”

Prima di procedere all’esegesi del testo paolino è bene considerare sinteticamente il contesto del verso 50. A partire dal verso 35, Paolo inizia a parlare della risurrezione dei morti facendo le veci di uno scettico che chiede: “Come risuscitano i morti? Con quale corpo ritornano?” (cfr. v. 12). Per rispondere, l’apostolo comincia con due illustrazioni: 1) il seme che viene seminato e 2) il tipo di corpo degli esseri viventi. Lo scopo della prima illustrazione è far capire che ciò che viene seminato prima di produrre deve decomporsi. Questo porta come conseguenza che la pianta che nasce dal seme è diversa dal seme stesso. Stessa cosa per il corpo (gr. *sarcs*, carne) degli esseri viventi; ogni specie ha il proprio corpo (Paolo raggruppa gli esseri viventi in quattro gruppi basilari: uomini, bestie, uccelli e pesci). Da questo primo ragionamento Paolo conclude che i corpi celesti differiscono da quelli terrestri. Da che cosa differiscono? Dal diverso splendore dice la NR. Il greco ha *docsa* che oltre al significato di splendore indica anche gloria, una condizione più gloriosa o uno stato più elevato. Per far capire questo aspetto, dato che nessuno ha potuto osservare lo splendore glorioso dei corpi celesti, Paolo fa l’esempio dei corpi celesti fisici: “Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna, e altro lo splendore delle stelle; perché un astro è differente dall’altro in splendore” (v. 41). Ora dovrebbe essere tutto chiaro all’ipotetico scettico. Ecco come Paolo spiega la risurrezione dei morti

in Cristo: “Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale [gr. *soma psychicon*] e risuscita corpo spirituale [*soma pneumatikon*]. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale.” (vv. 42-44). L'errore in cui cadono molti è associare al binomio *soma pneumatikon*, corpo spirituale, l'idea di corpo immateriale. Per far capire il punto ai suoi lettori, Paolo, prende il caso di Adamo in rapporto a Yeshù: “Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante. Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale; poi viene ciò che è spirituale.” (v. 45,46). Quest'ultimo ragionamento combacia con l'esempio del seme fatto ai versi 36-38: Adamo è l'uomo naturale mentre Yeshù è l'uomo spirituale. Sia Adamo che Yeshù avevano corpi fisici, ma mentre Adamo è morto, ed è ancora nella tomba, Yeshù è risorto con un corpo glorioso e visibile, tanto che poté mostrarlo agli increduli apostoli (Lc 24:36-39; Gv 20:20, 27-29). Paolo ora conclude il ragionamento: “Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo. Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste.” (vv. 47-49). I credenti avranno alla risurrezione un corpo glorioso, potente e spirituale (vv. 43,44). Questo corpo spirituale, potente e glorioso è, per così dire, lo stesso corpo naturale posseduto nella precedente vita, ma ora spiritualizzato. Cosa significa spiritualizzato? Lo spiega Paolo poco dopo: “Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità. Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: «*La morte è stata sommersa nella vittoria*»” (vv. 51-54). Il risuscitato viene trasformato nel senso che il suo corpo corruttibile rivestirà l'incorruttibilità e l'immortalità: “Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è.” (1Gv 3:2). Com'era il corpo di Yeshù risorto? Come mostrato nei testi biblici citati sopra Yeshù poteva apparire e scomparire; entrare in un luogo chiuso, farsi toccare e perfino mangiare. Era del tutto simile a ciò che era prima di morire, ma senza le restrizioni dei corpi “naturali”. Il verbo tradotto da NR con rivestire è *enduo* che esprime l'azione di indossare vestiti. È usato per esempio nella LXX in Gn 3:21 quando Dio veste i nudi Adamo ed Eva con delle vesti di pelle. Compare anche in Mt 6:25 nell'espressione “né per il vostro corpo, di che vi vestirete [ἐνδύσθησθε, congiuntivo aoristo di *enudo*]”. Quindi al risuscitato viene dato un corpo simile a quello che aveva in vita, ma rivestito di immortalità. La stessa cosa accadrà ai santi viventi che verranno

trasformati mentre trasleranno al cielo alla parusia, “in un momento, in un batter d’occhio” (1Cor 15:52; 1Ts 4:13-17). I giusti avranno sempre corpi materiali, ma glorificati, come quello di Yeshùa. Ora, con questo in mente ritorniamo al passo citato dal McKinsey.

“Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l’incorruttibilità” (1Cor 15:50). Come appena dimostrato, in questo verso l’espressione “carne e sangue” non stanno per fisicità, ma per corruttibilità. I corpi che si decompongono non possono ereditare il cielo, ma i corpi glorificati, cioè resi immortali, sì. Pertanto non c’è contraddizione tra ciò che disse Paolo e lo scrittore di Ebrei in relazione a Enoc. Ma, a proposito, è proprio vero che Enoc andò in cielo? Rileggiamo la porzione del testo di Ebrei 11:5 che ci interessa con traduzione letterale in parallelo con la traduzione della *Nuova Diodati*:

Πίστει Ἐνὸχ μετετέθη τοῦ μὴ ἰδεῖν θάνατον
Pistei Enoch metetethe tu me idein thanaton
Per fede Enoc fu trasferito per non vedere morte
Per fede Enok fu trasferito in cielo perché non vedesse la morte,
καὶ οὐχ εὕρισκετο, διότι μετέθηκεν αὐτὸν ὁ θεός
kai uk eurisketo dioti metetheken auton o Theos
e non fu trovato infatti aveva trasportato lui Dio
e non fu più trovato perché Dio lo aveva trasferito

Dove fu trasferito Enoc? Come si evince dal testo originale la parola “cielo”, presente nella traduzione *ND* è assente. Quindi il fatto che fu portato in cielo è una semplice deduzione. Il “trasferimento” di Enoc è simile all’apparente ascensione di Elia che è stata trattata nella parte III di questa serie di studi del numero precedente di Ricerche Bibliche a cui rimando.

Ritornando al testo di *Eb* è bene riflettere sull’espressione: “Per fede Enoc fu rapito perché non vedesse la morte”. In genere gli studiosi della cristianità deducono che Enoc fu portato nel reame spirituale vivo e vegeto. Tuttavia così si trascura l’assioma biblico che recita: “Qual è l’uomo *che* viva, senza vedere la morte *e* che possa sottrarre la sua vita al potere dello Sceol?” (Sl 89:48). Sì, tutti gli uomini muoiono fino al momento della *parusia* del Signore¹. Il salmista che visse parecchi secoli dopo i fatti di Enoc conosceva il “trasferimento” di Enoc; evidentemente non lo comprese come un’ascensione al reame spirituale conservandosi in vita. Inoltre il verbo tradotto “vedere”, *idein* (aoristo attivo di *orao*), può essere inteso nel senso di rendersi conto, percepire. In questo senso *orao* rende l’idea che Enoc non ebbe la percezione, o non si rese conto di morire. Dio lo tolse dalla scena terrestre perché era in pericolo di vita a causa della sua intrepida testimonianza, come riporta Giuda: “Anche per costoro [gli empì apostati] profetizzò Enoc, settimo dopo Adamo, dicendo: «Ecco, il Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti; per convincere tutti gli empì di tutte le

¹ Cfr. Ecc 9:5; Gb 30:23; Sl 49:7-9.

opere di empietà da loro commesse e di tutti gli insulti che gli empi peccatori hanno pronunciati contro di lui».” (Gda 14,15). Enoc “non fu più trovato” perché Dio lo fece morire, o come dice *Gn* “lo prese” senza che se ne rendesse conto, ma prima ricevette “la testimonianza di essere stato gradito a Dio”. Da notare che nello stesso capitolo di Ebrei, dopo aver detto che Enoc “non vide la morte”, aggiunge al verso 13, parlando della “grande schiera di testimoni” (12:1) di cui faceva parte Enoc, che “Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse.”. Quindi dopo tutto anche Enoc morì!

Non solo, se Enoc avesse raggiunto il cielo spirituale non si capisce perché l’autore di *Eb* lo include nel numero di coloro che: “ora ne desiderano una migliore [di patria, cfr. v. 14], cioè quella celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città.” (v. 16). È chiaro che Enoc non raggiunse mai il cielo, non ricevette la cittadinanza nella città celeste, ma sta attendendo insieme a tutti gli altri fedeli uomini dell’antichità (compreso Elia) il momento in cui Dio lo riscatterà dalla morte (1Cor 15).

L’autore critico McKinsey sbaglia clamorosamente ancora una volta accostando due testi biblici che non hanno nulla in comune.

Testi a confronto: Ef 4:26 e Pr 22:24

Critica: “Ef. 4:26 dice: « Siate arrabbiati e non peccate: non tramonti il sole sulla vostra ira ». [Paolo] parla di incoraggiare le persone ad arrabbiarsi! Ma in Prov. 22:24 ci viene detto che non si deve « stringere amicizia con un uomo arrabbiato: e con un uomo furioso non andrai »”.

Non si capisce come McKinsey possa dire che Paolo incoraggi lo stato irato. Ho riportato questa critica per dimostrare come anche persone intelligenti, come senz’altro era l’autore, possano fare asserzioni sciocche sotto la spinta del pregiudizio. Diciamo subito che il testo di *Pr* non pone problemi interpretativi e quindi per il momento lo accantoniamo. In *Ef* Paolo sta veramente incoraggiando, incitando ad essere adirati? In questo verso il verbo *orghizomai* indica effettivamente l’essere provocato alla rabbia, essere adirato, avere ira, ma, come per tutti i termini biblici, va compreso adeguatamente. Innanzitutto queste non sono parole di Paolo in quanto egli cita il Sl 4:4 che nella *ND* recita: “Adiratevi [*orghizesthe*, LXX] e non peccate; sul vostro letto meditate nel vostro cuore e state in silenzio.”. Il verbo ebraico del salmo tradotto “adiratevi” è *ragas* che indica il tremare a motivo di un’emozione violenta quale l’ira. Adirarsi non indica necessariamente peccare, altrimenti Dio sarebbe il primo peccatore dato che spesso nella Bibbia si parla dell’ira di Dio. L’ira di Dio non è un’ira cieca, esercitata sotto la spinta di feroci turbamenti. Essa è piuttosto espressione del suo sdegno: “Non affliggerete la vedova, né l’orfano. Se in qualche modo li affliggi, ed essi gridano a me, io udrò senza dubbio il loro grido; la mia ira [eb. *kharah*, divampare, rabbia, zelo, gelosia, essere irritato] si accenderà” (Es 22:22-24). Lo stesso Yeshùà sperimentò un tale sentimento nei confronti dei suoi

oppositori giudei: “Allora Gesù, guardatili tutt'intorno con indignazione [gr. *orghes*, rabbia, agitazione, emozione violenta, collera], rattristato per la durezza del loro cuore [...]” (Mr 3:5).

Cosa volevano dire il salmista e Paolo? Può capitare di essere adirati per vari motivi, ma questo stato di inquietudine e di agitazione deve terminare lo stesso giorno in cui è sorto per non “far posto al diavolo” (Ef 4:27), come aggiunge subito dopo Paolo. La rabbia, anche se giustificabile, non deve essere coltivata. Il saggio dice: "L'irritazione riposa in seno agli stolti" (Ec 7:9). Ecco che l'ira incontrollata viene dalla Scrittura tamponata. Ciò che McKinsey non ha capito è che Paolo, e il salmista da lui citato, danno un consiglio di buon senso. Non adirarsi mai per nessun motivo è cosa impossibile; prolungare lo stato di agitazione o lasciarsi sopraffare dall'ira è cosa da evitare. L'imperativo “adiratevi” è un modo enfatico per dire: arrabbiatevi pure, ma non peccate (altro imperativo nel testo greco), non lasciare che l'ira sia motivo di peccato: reprimerla e portarla sotto controllo affinché non ci si affretti a commettere il peccato. Tant'è che ai versi 31 e 32 Paolo dice chiaramente: “Via da voi ogni amarezza, ogni cruccio e ira e clamore e parola offensiva con ogni sorta di cattiveria! Siate invece benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi a vicenda come anche Dio vi ha perdonati in Cristo”. Altro che incoraggiamento all'ira!

Il testo di *Pr*, menzionato dal McKinsey, indica che fare sodalizio con uomini notoriamente iracondi e violenti è imprudente perché condurrà sempre a situazioni pericolose. Nessuna attinenza con il passo paolino.

Testi a confronto: Es 20:17 e 1Cor 12:31

Critica: “Es 20:17 dice di non desiderare. Non è uno dei dieci comandamenti? Eppure 1Cor. 12:31 dice "Voi, però, desiderate ardentemente i doni maggiori!". Quindi, dobbiamo o non dobbiamo desiderare?

McKinsey non è onesto né tanto meno ragionevole in questa critica. Non è onesto perché cita solo le parole iniziali del testo di *Es* che integralmente recita: “Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo” (*CEI*).

Il “non desiderare” del decimo comandamento riguarda cose e persone che non possono essere nostre. Questo comandamento non censura il legittimo desiderio di migliorare la propria esistenza attraverso il possesso di cose materiali e la compagnia di un coniuge. Secondo la mentalità semitica avere beni materiali, un coniuge e figli era una benedizione divina. La conclusione del racconto di Giobbe illustra bene questo fatto: “Il SIGNORE benedì gli ultimi anni di Giobbe più dei primi; ed egli ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe pure sette figli e tre figlie” (Gb 42:12,13).

Ciò che invece Paolo incoraggia è il desiderare i carismi più importanti per l'edificazione della chiesa. Qui addirittura superiamo il concetto di accrescere il benessere personale a favore del bene spirituale dei fratelli.

Rispondendo alla scriteriata domanda del McKinsey, certo che dobbiamo desiderare, ma principalmente ciò che il testo di corinzi sottintende: il bene dei nostri fratelli in fede. Questo tipo di desiderio non viola certamente il decimo comandamento!

Testi a confronto: 1Cor 9:24 e Rm 9:16

Critica: “Il testo di 1 Cor. 9:24 dichiara che dovremmo correre in modo da poter ottenere, mentre Rom. 9:16 dice: ‘Quindi non è questione di volere o correre, ma della misericordia di Dio’. Quindi corriamo per ottenere cose o semplicemente ci sediamo e aspettiamo che la misericordia di Dio esaudisca i nostri desideri?”

Il fraintendimento del McKinsey riguarda principalmente il testo di romani. Esaminiamolo nel suo contesto. Il cap. 9 inizia con una esternazione dei sentimenti che Paolo prova per Israele nonostante l'opposizione degli israeliti verso i seguaci di Yeshù. Egli preferirebbe “essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne, cioè gli Israeliti” (vv. 3,4) se questo basterebbe a condurli al Cristo. L'ottusità d'Israele però non ha impedito a Dio di suscitare altri figli all'Israele di Dio (Gal 6:16) cioè “i figli della promessa” che “sono considerati come discendenza” (v. 8). Subito dopo chiarisce a quale promessa si stava riferendo: “Infatti, questa è la parola della promessa: *«In questo tempo verrò, e Sara avrà un figlio»*. Ma c'è di più! Anche a Rebecca avvenne la medesima cosa quand'ebbe concepito figli da un solo uomo, da Isacco nostro padre” (vv. 9,10). Nel caso di Rebecca la promessa riguardava che il figlio “*maggiore servirà il minore*” (v. 12), cioè Esaù sarebbe diventato servitore di Giacobbe.

Con questi due esempi Paolo fa capire che la decisione, per quanto riguarda l'adempimento del proposito divino, compete esclusivamente a Dio. Secondo il diritto di nascita al primogenito spettava l'eredità paterna con tutti gli annessi e connessi: privilegi e doveri. Questi avrebbe esercitato l'autorità su tutti gli altri membri della famiglia. Il seme promesso da Dio (Gn 3:15) passò per Isacco e non attraverso il primogenito Ismaele. Stessa cosa per Giacobbe che soppiantò il primogenito Esaù (cfr. Mt 1:1,2). “Come notava l'esegeta Erik Peterson: «La generazione carnale non costituisce, da sola, la razza di Abramo nel senso della promessa divina, ma sono figli di Abramo quelli ai quali il nome di Dio è dato in sovrappiù [...]. Non vi è vera filiazione se non là dove c'è la promessa»”².

Pertanto Dio è libero di esercitare la sua sovranità come meglio crede. Paolo aggiunge che questo modo di fare di Dio non è ingiusto: “Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio? No di certo!”

² http://www.30giorni.it/articoli_id_12294_11.htm.

(v. 14). Dopodiché Paolo cita Es 33:19: “*Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione*”. Dio pronunciò queste parole dopo l’incidente del vitello d’oro al Sinai dove il popolo peccò gravemente. Se Dio avesse agito semplicemente con giustizia, avrebbe potuto cancellare il suo popolo dalla faccia della terra. Invece, richiamò Mosè sul monte e per la seconda volta gli diede le tavole dei comandamenti, ma non prima di aver proclamato al suo servo Mosè le parole di Es 33:19. E affinché la misericordia non sia interpretata come dipendente dal “desiderio” o dallo “sforzo” dell’uomo, Paolo dice: “Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia”. Ecco il senso di queste ultime parole che il McKinsey, come al suo solito, non ha affatto compreso. Nessun uomo è degno di salvezza o della misericordia di Dio; solo Dio può esercitarla! Nessun uomo può fare qualcosa in merito. Ecco perché la Scrittura ascrive tutto alla grazia di Dio. La misericordia, come la grazia, si oppone al merito dello sforzo umano ogni qual volta si tratti di salvezza.

Che dire allora della Scrittura di 1Cor 9:24? Il testo recita: “Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte in modo da riportarlo”. Nel cap. 9 Paolo difende il suo apostolato dai suoi critici corinzi fornendo un esempio concreto di vero discepolato. Alla fine chiarisce le norme fondamentali che regolano la corsa del credente iniziando con le parole del v. 24. L’illustrazione del corridore e quella del pugile (v. 26) servono per far comprendere il bisogno di temperanza: “Chiunque fa l’atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi, per una incorruttibile” (v. 25). Paolo si propone come modello per dimostrare come si corre la corsa della vita: “Io quindi corro così; non in modo incerto; lotto al pugilato, ma non come chi batte l’aria; anzi, tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato.” (vv. 26,27).

Questa idea di darsi da fare per arrivare a conseguire il premio della vita eterna non è in contrasto con Rm 9:16 perché alla fine tutti coloro che verranno salvati avranno beneficiato della misericordia di Dio. La salvezza, come la fede, è un dono di Dio, ma questo non significa poltrire, come dice McKinsey, confidando sulla misericordia divina. Le opere sono necessarie per testimoniare la bontà della fede; non sono esse che salvano, ma la grazia immeritata che Dio esercita sui credenti (cfr. Gc 2:14-26. È la vecchia diatriba fede-opere.). Il testo di *Rm* esprime un principio generale e cioè che Dio esercita la sua misericordia su chi vuole senza dare spiegazioni. Il passo di *1Cor* tratta invece di ciò che deve fare l’uomo timorato di Dio per non essere “squalificato” dalla corsa della vita. Anche quest’ultimo beneficia della misericordia di Dio perché per quanto corra bene o combatta efficacemente non può meritarsi il premio finale che rimane un dono di Dio.

Testi a confronto: Mt 28:19 e 1Cor 1:14 e 1:17

Critica: “Secondo Matt. 28:19 i seguaci di Gesù devono andare in tutto il mondo per insegnare e battezzare. Ma come si concilia questa affermazione con i commenti di Paolo in 1Cor. 1:14 e 1:17, che dicono: ‘Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, ma Crispo e Gaio ... perché Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo’? Paolo dice di non essere stato mandato a battezzare, anche se questo cozza contro il Grande Mandato, in cui Gesù disse alle persone di andare in tutto il mondo e battezzare.”

L’espressione da comprendere è: “Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare” (NR). È del tutto evidente dal contesto che Paolo battezzasse per cui non si comprende l’obiezione del nostro autore secondo cui ciò andrebbe contro il mandato di Yeshù: “Ringrazio Dio che non ho battezzato nessuno di voi, salvo Crispo e Gaio; perciò nessuno può dire che foste battezzati nel mio nome. Ho battezzato anche la famiglia di Stefana; del resto non so se ho battezzato qualcun altro.” (vv. 14-16). Crispo, Gaio e la famiglia di Stefana furono battezzati da Paolo. C’è da chiedersi perché Paolo fosse felice di aver battezzato personalmente così poche persone della chiesa di Corinto. Dai versi precedenti risulta che nella chiesa di Corinto c’erano divisioni partitiche che suscitavano lotte intestine: “Ora, fratelli, vi esorto, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad aver tutti un medesimo parlare e a non aver divisioni tra di voi, ma a stare perfettamente uniti nel medesimo modo di pensare e di sentire. Infatti, fratelli miei, mi è stato riferito da quelli di casa Cloe che tra di voi ci sono contese. Voglio dire che ciascuno di voi dichiara: «Io sono di Paolo»; «io, di Apollo»; «io, di Cefa»; «io, di Cristo». Cristo è forse diviso? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete voi stati battezzati nel nome di Paolo?” (vv. 10-13). Paolo era felice dei pochi battesimi dal lui effettuati a Corinto perché in questo modo non avrebbe inconsapevolmente alimentato le fazioni all’interno della chiesa.

L’espressione del verso 17 va compresa nel senso che il lavoro principale di Paolo era l’evangelizzazione. Il battezzare personalmente qualcuno non era il suo compito principale. Anche se aveva condotto molti alla verità biblica (evangelizzando) preferì lasciare il compito di battezzare ad altri evangelizzatori suoi collaboratori o ai membri più anziani della comunità locale. È del tutto evidente che la catena degli eventi che condussero al battesimo dei corinzi fu la predicazione di Paolo. A ben vedere è la stessa cosa che accadde al Signore che non battezzò mai nessuno (Gv 4:2).

Inoltre le parole di Paolo si possono meglio comprendere leggendo il racconto lucano della sua cosiddetta conversione. Un certo discepolo di nome Anania fu incaricato dal Signore di andare da Saulo mentre era sotto *shock* dopo la straordinaria visione di Yeshù risuscitato sulla via per Damasco: “E il Signore a lui: «Alzati, va' nella strada chiamata Diritta, e cerca in casa di Giuda uno di Tarso chiamato Saulo; poiché ecco, egli è in preghiera, e ha visto in visione un uomo, chiamato Anania, entrare e imporgli le mani perché ricuperi la vista». Ma Anania rispose: «Signore, ho sentito dire da molti di quest'uomo quanto male abbia fatto ai tuoi santi in Gerusalemme. E qui ha ricevuto

autorità dai capi dei sacerdoti per incatenare tutti coloro che invocano il tuo nome». Ma il Signore gli disse: «Va', perché *egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele*³; perché io gli mostrerò quanto debba soffrire per il mio nome».» (At 9: 11-16). Il compito principale di Paolo era quindi la testimonianza ai popoli pagani e agli israeliti. Come si vede nel suo caso non c'è esplicita menzione del battezzare. Il battesimo segue ciò che si ode intorno alla salvezza ed è fatto quando si è pienamente convinti e consapevoli dei doveri che comporta. L'azione principale è l'annuncio, la proclamazione del messaggio evangelico, segue il battesimo. È la chiesa come corpo che applica il battesimo ai nuovi discepoli. Non ha importanza chi fa l'atto letterale. Il mandato di Mt 28:19,20 è affidato alla chiesa, non ai singoli. Non tutti possono essere evangelizzatori, come non tutti quelli che predicano battezzano.

Testi a confronto: Gal 6:2 e v. 5

Critica: “Gal. 6: 2 dice che dovremmo portare i pesi gli uni degli altri per adempiere la legge di Cristo, mentre tre versetti dopo ci viene detto che ognuno porterà il proprio peso. Allora chi deve portare i nostri pesi?”

Come sempre è necessario affidarsi al testo greco originale:

v. 2

Ἀλλήλων τὰ βάρη βαστάζετε
Allelon ta bare bastazete
 L'un l'altro i pesi portate

v. 5

ἕκαστος γὰρ τὸ ἴδιον φορτίον βαστάσει
ekastos gar to idion fortion bastasei
 ciascuno poiché il proprio carico [di responsabilità] porterà

Come appare dal confronto, il verso 5 antepone al verbo *bastazo* il sostantivo *fortion* mentre il v. 2 usa il sostantivo *bare*. *Fortion* rispetto a *bare* indica oltre ai pesi anche i propri carichi di responsabilità o, come dice il Vocabolario del Nuovo Testamento: “Degli obblighi che Cristo mette sui suoi seguaci”. È proprio per questo motivo che Paolo usa due sostantivi neutri diversi. Egli vuole specificare che per adempiere “la legge di Cristo” è giusto aiutarsi a vicenda sostenendosi nelle gravose difficoltà (cfr. Rm 15:1). Ma per quanto riguarda “l’opera propria” (v. 4) ciascuno si dovrà assumere le proprie responsabilità o portare il proprio carico (cfr. Rm 2:3-11; 8:13; 2Cor 9:6):

“Seminate per voi secondo giustizia, mietete secondo misericordia, dissodate il vostro campo non coltivato, perché è tempo di cercare l'Eterno, finché egli

³ Corsivo aggiunto.

venga e faccia piovere su di voi la giustizia. Voi avete arato la malvagità, avete mietuto l'iniquità, avete mangiato il frutto della menzogna.” – Os 10:12,13

Al McKinsey bastava leggere il contesto dei due versetti di *Gal* (v. 4) per rendersi conto della differenza tra pesi e carico anche senza conoscere il greco.

Testi a confronto: Gda 3 e Pr 18:6; 2Tm 2:24

Critica: “In Giuda 3 ai cristiani viene detto di lottare seriamente per la fede, mentre Prov. 18: 6 dice: “Le labbra di uno sciocco entrano in conflitto” e 2 Tim. 2:24 dice che un servitore del Signore non deve lottare. I credenti devono lottare per la fede o no?”

Esaminiamo i testi menzionati:

- “Carissimi, avendo un gran desiderio di scrivervi della nostra comune salvezza, mi sono trovato costretto a farlo per esortarvi a combattere strenuamente per la fede, che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre.” – Gda 3
- “Le labbra dello stolto causano liti, e la sua bocca attira percosse.” – Pr 18:6
- “Il servo del Signore non deve litigare, ma deve essere mite con tutti, capace di insegnare, paziente.” – 2Tm 2:24

Cosa hanno in comune questi testi? Niente! Assolutamente nulla. La mancanza di un criterio interpretativo del nostro autore è sconcertante. Ma, per amore dell’argomento, andiamo a considerare i tre passi biblici.

È in base a Gda 3 che McKinsey chiede: “I credenti devono lottare per la fede o no?”. Certo che sì! L’immediato contesto lo prova: “Perché si sono infiltrati fra di voi certi uomini (per i quali già da tempo è scritta questa condanna); empi che volgono in dissolutezza la grazia del nostro Dio e negano il nostro unico Padrone e Signore Gesù Cristo.” (v. 4). L’unico argomento della breve lettera è fare attenzione agli apostati che minavano l’integrità morale e dottrinale della chiesa. Era pertanto urgente agire con prontezza difendendo intrepidamente i valori tramandati dagli apostoli. Paolo fu un combattente per la fede fino alla fine della sua vita terrena: “Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede.” (2Tm 4:7; cfr. 1Tm 6:12; Ef 6:12).

Che dire del secondo testo, quello di *Pr*? Che relazione ha con Gda 3? Certamente nessuna! Il proverbio dice una verità: “Le labbra dello stolto entrano in conflitto” (trad. letterale). Cioè lo stolto favorisce il contendere per cose vane e stupide. Questo non ha attinenza con il combattere per la propria fede che la Scrittura chiama “il buon combattimento”. Qui il testo non dice che combattere sia una cosa stupida o inutile, ma che lo è certamente seguendo gli argomenti degli stolti. Un’altra

osservazione: McKinsey mette in parallelo due testi che appartengono a due contesti narrativi che non hanno niente in comune e distanti nel tempo. Pessima esegesi!

Il terzo passo citato incoraggia a non litigare [gr. μάχεσθαι, combattere] e a essere miti e convincenti quando si insegna la Parola di Dio. Anche in questo caso il contesto fa luce sul nostro passo: “Evita inoltre le dispute stolte e insensate, sapendo che generano contese.” (v. 23). Questo verso sì, che può essere messo in parallelo con quello di *Pr.* Con gli sciocchi, specialmente quelli che non sanno ascoltare, è inutile combattere come altrettanto lottare per questioni “stolte e insensate” che sono ovviamente alimentate da persone spiritualmente carenti. Ecco perché Paolo consiglia Timoteo a non perdere tempo in lotte che non valgono nemmeno la pena di essere menzionate. Comunque, il consiglio di essere “mite e capace di insegnare” si applica al passo di Gda 3 dato che il credente che “combatte strenuamente per la fede” usa sempre fermezza, mitezza, pazienza con arte di insegnare senza perdere la propria padronanza di sé.

Testi a confronto: 1Gv 3:6 e 1Gv 1:8

Critica: “Una delle contraddizioni più interessanti di natura pratica viene alla ribalta quando si confronta 1 Giovanni 3: 6, che dice: ‘Chiunque dimori in lui non pecca’, con 1 Giovanni 1: 8, che dice: ‘Se diciamo che non abbiamo peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi’. Un versetto afferma chiaramente che se dimori in Dio non peccchi, mentre un altro afferma che chiunque afferma di non peccare è un bugiardo. L’inevitabile conclusione è che, poiché tutti i cristiani sono peccatori, nessuno dimora in Dio. Mentre discutono di un problema correlato a pagina 127 in ‘*Answers to Tough Questions*’ (Risposte a domande difficili), gli apologeti McDowell e Stewart fanno il seguente commento fuorviante: ‘C’è un malinteso sul fatto che un cristiano sia una persona che afferma di non peccare, ma la verità è che chiamarsi cristiano significa ammettere di essere un peccatore (1 Giovanni 1: 5-2: 2)’. Questo non è un malinteso, perché è basato sulla Bibbia. I nostri amici devono rileggere 1 Giovanni 5:18 e 1 Giovanni 3: 9, che dicono che chiunque sia nato da Dio non pecca. Questa è una prova evidente che i cristiani o non peccano, dimorando in Dio, o non esistono”.

Vediamo di fare chiarezza. I testi di 1Gv 3:6,9; 5:18 dicono che chi rimane in Dio o chi è nato da Dio non pecca. Al contrario il passo di 1Gv 1:8 dice chiaramente che chi asserisce di essere senza peccato non ha la verità ed è un bugiardo. Come si nota sono tutti passi dell’apostolo Giovanni e tutti della medesima lettera. Giovanni poteva contraddirsi così palesemente nello stesso scritto?

Che l’uomo, anche il più giusto, sia un peccatore è un dato scritturale ben appurato. Oltre al testo giovanneo citato dal McKinsey abbiamo le dichiarazioni di Paolo:

- “Tutti, Giudei e Greci, sono sottoposti al peccato” – Rm 3:9
- “Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” – Rm 3:23

- “Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato” – Rm 5:12

Similmente anche le Scritture Ebraiche attestano la realtà decaduta dell'essere umano:

- “Quando peccheranno contro di te, poiché non c'è uomo che non pecchi [...]” – 1Re 8:46
- “Chi può dire: «Ho purificato il mio cuore, sono puro dal mio peccato?»” – Pr 20:9
- “Certo, non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai.” – Ec 7:20

Esaminando la questione dal punto di vista del nostro autore, cioè non ammettendo l'ispirazione di Giovanni, non si può non riconoscere che egli era, in primo luogo, un devoto ebreo e pertanto conosceva i testi ebraici sopra riportati. Poi, come seguace di Yeshùa, conosceva altrettanto bene i testi paolini. Quindi è fuori discussione che Giovanni poteva essersi sbagliato cadendo in una così stupida contraddizione. Pertanto la domanda da fare è: che cosa voleva dire Giovanni e come avranno compreso quei testi i suoi lettori?

Il contesto di 1Gv 1:8 dice che Dio è luce e quindi per avere comunione con Lui bisogna camminare nella luce (vv. 5-7). Ma camminare nella luce non significa essere senza peccato (v. 8). Onde per cui è necessario confessare i propri peccati a Dio così che possiamo essere purificati (vv. 9,10). Questo spiega perché la salvezza sia per grazia, cioè è un dono di Dio: nessuno è in grado di meritarsi la salvezza perché senza peccato. Paolo spiegò bene il conflitto interiore dell'uomo di Dio che si trova, per così dire, tra due mondi: quello governato dalla legge di Dio e quello legato alla natura peccaminosa dell'essere umano (Rm 7:14-24).

Ritorniamo ora ai testi di 1Gv 3:6,9; 5:18. La *NR* traduce “persiste nel peccare”; la *TNM* “non pratica il peccato” e la *TILC* “non vive nel peccato”. Entrambe, anche se hanno fatto una libera traduzione, hanno centrato il punto: ciò che il vero credente non fa è praticare il peccato, non è più un suo complice, un suo schiavo. Paolo lo disse con queste parole: “Perciò non lasciate che il peccato continui a regnare nel vostro corpo mortale, così che dobbiate ubbidire ai suoi desideri” (Rm 6:12 - *TNM*). Il vero discepolo del Signore non pecca più volontariamente.

Cosa accade quando l'uomo di Dio pecca involontariamente? Lasciamo rispondere Giovanni:

“Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.” (1Gv 2:1,2).

L'uomo credente è sia giusto che peccatore (Ec 7:20). Egli vive in un continuo combattimento contro il peccato e quando perde una battaglia ha la possibilità di rialzarsi per i meriti del Cristo.

Il McKinsey non fa esegesi. Egli prende delle parole dai testi biblici, le isola dal contesto per i suoi fini critici, non si sforza di comprenderle, ma le usa per demolire la credibilità della Bibbia a tutti i costi. Il suo pensiero è ben espresso dalle sue parole: “Questo non è un malinteso, perché è basato sulla Bibbia”; cioè basato su una lettura superficiale di un testo antico come la Bibbia senza avere le competenze per spiegarlo.

Il McKinsey conclude il capitolo *Contradictions* con questa osservazione che la dice lunga della sua impreparazione in campo esegetico: “Al di là di ogni dubbio, il numero di contraddizioni bibliche disponibili per l'analisi rasenta l'incredibile. Ulteriori bombe farebbero solo rimbalzare le macerie. Sono stati forniti più che sufficienti esempi per convincere qualsiasi persona ragionevolmente aperta che la Bibbia è una frode.”

Il prossimo capitolo dell'*Encyclopedia of Biblical Errancy* che andremo a esaminare prossimamente è dedicato alla demolizione della figura di Yeshù: Gesù Cristo è la risposta? - 22 domande su Gesù.

TORNA ALL'INDICE

Il ricco stolto di **Fausto Salvoni**

Nota degli editori di Bibbiaoggi. Questa parabola de *Il ricco stolto* (Luca 12,16-21) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. Le note e alcune parti del testo sono di Paolo Mirabelli, che ha curato la revisione, strutturato la parabola e riformulato certe espressioni. La trascrizione dei testi è di Cesare Bruno e Roberto Borghini.

Il ricco stolto (Luca 12,16-21). Luca tratta ampiamente il tema della ricchezza e della povertà nei molteplici aspetti. Lo spunto, per dimostrare l'insicurezza dei beni terreni per la nostra vita, viene offerta a Gesù dalla richiesta di un tale che gli chiede di intervenire nella divisione della sua eredità. Non si trattava di una richiesta strana, perché la gente del tempo si rivolgeva con fiducia ai rabbini che costituivano il diritto vivente e per questo li pagavano in proporzione del loro valore (legale) e della conseguente fama. Gesù, che non vuole essere assimilato a uno di quelli, rifiuta di dare il suo parere, perché egli non era venuto per appoggiare gli interessi economici e materiali delle persone, ma per comunicare agli uomini il regno e la volontà di Dio, che con il suo amore ci salva: “Chi mi ha costituito giudice o mediatore?”. Anzi Gesù coglie l'occasione per rivolgere alla folla una serie di insegnamenti sulle ricchezze. La lezione inizia con una parabola assai incisiva.

La parabola. Un uomo, dopo un'annata particolarmente felice, si vede costretto a costruire dei granai più vasti per riporvi l'immenso raccolto. Abbattere dei granai per costruirne dei nuovi più capaci era

per gli orientali del tempo qualcosa di inaudito, e un segno di enorme ricchezza. Ma proprio quando quel ricco pensa di essersi assicurato un avvenire felice si sente dire da Dio: “Stolto, questa notte stessa morirai!”. Il colloquio con se stesso “anima mia, riposati, bevi e fai festa” non fa altro che riprodurre plasticamente i pensieri di quella persona, fiduciosa nei propri beni. L’anima era per l’orientale la sede degli appetiti, particolarmente quello della gola, della fame; tale pensiero proveniva dal fatto che la parola ebraica “nefesh” significava la gola per la quale il cibo penetra nello stomaco (*Nephesh* è il principio vitale, ha il significato di soffio o di respiro; è anche l’organo attraverso il quale passa il respiro dell’uomo, l’interno della gola e l’esterno del collo, perché da essi passa il soffio vitale). Eppure tanta abbondanza di beni non serve a nulla contro la morte, che arriva indipendentemente da quanto uno possiede e non si può allontanare con il denaro.

Il significato. L’uomo ricco non è antipatico né agisce malamente; è solo un uomo economico che riflette e cerca di prepararsi un avvenire sicuro con un’accurata coltivazione agricola. La ricchezza è nel mondo attuale l’unica realtà che conta, perché permette di “godere” di continuo. La sua visuale (del ricco stolto della parabola) è quindi confinata nel suo proprio io, nella sua vita terrena, senza alcuna altra dimensione (senza alcun riferimento a Dio). Egli è mosso da una prospettiva statica, senza speranza e senza avvenire diverso. La parabola vuole insegnarci che un tale modo di esistenza è *antidivino* e *antiumano*. Il ricco stolto dimentica la sua posizione di creatura e si lascia guidare solo da se stesso. Il Dio della parabola gli richiama che lo scopo della sua esistenza non sta solo in lui. Gesù non vuole biasimare speciali colpe del ricco, come l’egoismo, l’avarizia o altro; nella sua parabola egli non insinua affatto che quel ricco fosse egoista o avaro. Il senso sta nell’introduzione e nella finale del testo. Nell’introduzione il Maestro dice di parlare contro la cupidigia, o avidità, la brama di possedere molto e sempre di più, come se fosse indispensabile possedere molte ricchezze per una vita felice. Gesù dice che tale brama è una stoltezza, un modo insensato di agire, perché la sicurezza non ci viene da beni, che sono effimeri e caduchi (12,20).

Vita e morte: che cos’è l’uomo? Il tema della vita e della morte è centrale nella letteratura biblica sapienziale. L’uomo è un essere che passa come un alito di vento (Salmo 39,50; 62,10; 82,7); i suoi giorni sono come un fiore (Salmo 103,15-16) per cui la sua vita gli verrà richiesta come si domanda ciò che è stato imprestato (Giobbe 27,80). Dio, infatti, ha stabilito per l’uomo un certo periodo di vita (una durata per la vita) (Giobbe 14,5), che non può essere dilatato (Salmo 31,16; 39,5). L’uomo è preso dalla morte come con la rete si cattura un uccello (Ecclesiaste 9,12).

Stolto! La stoltezza biblica non è solo mancanza di possibilità intellettuali, ma riguarda l’uomo nella sua totalità. Egli pensa di avere nelle proprie mani la sua felicità (Giobbe 21,16), per cui si ritiene saggio e cammina di propria testa (Proverbi 3,7), seguendo illusioni e sogni. Ma ne segue ben presto

la disillusione (Proverbi 9,13), con le conseguenti ire e gelosie (Giobbe 5,2). Proprio quando si ritiene sicuro, cade su di lui la morte (Salmo 34,22). La strada della stoltezza conduce, infatti, alla morte (Proverbi 2,18; 5,5). Solo Dio può saziare l'anima assetata e affamata (Salmo 42,2;63,2-6); solo Dio può darle pace e sicurezza (Salmo 55).

Limitatezza umana. La parabola mostra che la vita e il mondo non sono proprietà dell'uomo, ma dono e responsabilità affidati a lui da Dio. La limitatezza umana appare in modo chiaro dinanzi al problema della morte. La morte impedisce di idealizzare la vita senza Dio, di pianificare ogni cosa, come se tutto dipendesse da noi, e dimenticare che l'esistenza è instabile. La morte è una realtà che non si può dimenticare, davanti alla quale non si possano chiudere gli occhi. Essa ci mostra i limiti umani. Essa ci apre l'orizzonte verso un avvenire che non è di questo mondo.

Ricchi davanti a Dio. Gesù ci raccomanda di acquistare tesori validi di fronte a Dio. "Così è di chi accumula tesori per sé, ma non arricchisce davanti a Dio" (12,21). I beni della terra non ci seguono nell'eternità; vale molto di più cercare il regno di Dio che ci fa arricchire alla presenza del Signore. Il verbo greco qui usato, *plouteo*, non significa solo "essere ricco", ma anche "arricchire, divenire ricco"; il che è più adatto al contesto. Nel regno di Dio non si è mai *ricchi*, ma ci si deve arricchire sempre più. Vi è qui un'opposizione tra i beni temporali "tesaurizzati per sé" e quelli invece che ci fanno essere ricchi davanti a Dio. Il commento a queste parole ci è dato dallo stesso Gesù: "Non accumulate tesori sulla terra, dove il tarlo e la ruggine consumano, dove i ladri scassinando e rubano. Accumulate piuttosto tesori in cielo (presso Dio) dove né il tarlo né la ruggine consumano e dove i ladri non scassinano né rubano." (Matteo 6,19-20). Occorre avere fiducia in Dio, non nelle ricchezze: "Non temete, piccolo gregge, perché è piaciuto al Padre di darvi il regno. Vendete quel che possedete e datelo in elemosina; fatevi delle borse che non si logorano, un tesoro che non venga mai meno nei cieli, dove non v'è ladro che si avvicini, né tarlo che consumi. Perché dov'è il vostro tesoro, ivi è pure il vostro cuore." (Luca 12,32-34). Non per nulla tra la parabola e la precedente espressione di Gesù, Luca riporta un brano meraviglioso riferito anche da Matteo nel sermone sul monte, sulla fiducia nella provvidenza di quel Dio che nutre gli uccelli del cielo e riveste di colori stupendi i gigli della campagna. "Cercate piuttosto e di continuo il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in più" (Luca12,31). All'attitudine del ricco, che crede di poter godere con sicurezza la vita solo perché possiede abbondanza di beni, Gesù oppone l'atteggiamento di chi ricerca anzitutto il regno di Dio e per il resto si affida fiduciosamente all'amore provvido di Dio.



Il prof. Fausto Salvoni

Commento degli editori di Bibbiaoggi. “Il ricco stolto”, così siamo soliti intitolare questa parabola di Gesù. Ma perché stolto? Qui non c’è nulla che faccia pensare a maltrattamenti agli operai, nulla che indichi furto o disonestà. E non c’è bisogno di caricaturare il personaggio per fare emergere la sua follia. Come distinguere la stoltezza dall’ingegno, visto che qui il ricco appare un uomo di successo? Il vangelo ci invita dunque a un discernimento. La parabola si trova in una sezione che in questa forma e successione è contenuta soltanto nel vangelo di Luca, non ha paralleli in Matteo e Marco. L’intera pericope si compone di una domanda per una disputa sull’eredità (12,13), della replica di Gesù e un primo insegnamento (12,14-15), del racconto successivo della parabola (12,16-20) con una conclusione finale (12,21), che vale come insegnamento destinato a tutti, non solo ai discepoli. Le sue parole si muovono da una richiesta circoscritta e si dirigono alla “vista di Dio”. Qualcuno della folla, non sappiamo chi, chiede a Gesù di aiutarlo a redimere una questione ereditaria. L’uomo avanza una richiesta motivata, esige una giustizia che gli è stata negata. Per questi casi esistono norme ben precise nella legge di Mosè. Gesù si rifiuta di esercitare la funzione giudiziaria e non vuole mediare in affari che riguardano il denaro e la proprietà. Tuttavia le sue parole richiamano una verità che getta luce sulla vera questione posta dal suo interlocutore. Una parola, quella di Gesù, contro la cupidigia, l’avarizia (il greco *pleonexia* designa il desiderio di avere di più) e i pericoli che comporta. Gesù contesta la convinzione che la vita sia garantita dal possedere le cose. Egli invita a ragionare a un livello più profondo. La parabola è un racconto in quattro scene: il raccolto abbondante, l’idea di ingrandire i magazzini e fabbricarne dei nuovi, il pensiero di darsi alla bella vita, l’irruzione di Dio nella notte dello stolto. Il ricco rivolge a se stesso quattro imperativi: *riposati, mangia, bevi, godi/divertiti*. C’è un crescendo in tre gradi successivi, fino al godimento totale della vita. Ma vediamo cosa si cela nel suo spazio interiore. “Egli ragionava *tra sé*”: così lo descrive Gesù, con grande intuito psicologico e finezza spirituale. Ragiona tra sé perché vive davanti a se stesso, chiuso nella sfera della sua autosufficienza e autoreferenzialità. Una chiusura e una cupidigia che lo portano a illudersi di possedere la propria vita e di assicurarsi il futuro. Nel suo *soliloquio* parla solo con se stesso di se stesso. Non ha nessuno con cui parlare. Avere molti beni e non saperli condividere, rende soli. Vive soltanto per sé, fa progetti per se stesso, si congratula con se stesso. Di giorno si nasconde (la parola giorno non appare nel testo, nemmeno il termine luce) e la notte non dorme, ma pensa a come avere di più e mettere da parte. Ma ecco che nella quarta scena accade qualcosa che il ricco non ha messo in conto e che fa precipitare tutto. “Questa notte ti sarà richiesta la tua vita/anima” (12,20; il greco ha *psychè*, anima). Ecco il *precipizio*! Dietro questo passivo, dietro questa espressione impersonale, c’è Dio, colui che dona la vita e la interpella. Questa notte, dice Dio, porterà la morte. *Notte e morte* è quanto di peggio possa accadere all’uomo. “Stolto”, dice Dio. La sua cupidigia è una follia e il suo programma di costruire la vita sulle ricchezze si è dimostrato sbagliato e illusorio. Stolto è colui che pensa che “Dio non c’è” o che vive come se Dio non ci fosse. Stolto è colui che vive davanti a se stesso, anziché davanti a Dio. Stolto è colui che confida nel possesso delle proprie mani, che pensa che la vita sia una proprietà come il grano, anziché un dono di Dio. Stolto è chi non sa amare e non sa donare al prossimo, che come lui ha diritto al “pane quotidiano”. Pensava di essere un uomo saggio, invece Dio lo ha definito *stolto*. Credeva di possedere la vita, invece l’ha persa. Voleva vivere “molti anni”, invece è finito tutto in una notte. Gesù smaschera così l’inconsistenza di questa illusione della vita e avverte contro l’accumulo che pone i beni al posto di Dio. Non solo il contenuto del *possesso*, ma anche l’atteggiamento di chi le cose le possiede con quella cupidigia dalla quale il vangelo invita a tenersi lontani, ci aiuta a scoprire che il *possedere* finisce con il mettere al centro se stessi e la pretesa di tenere ben stretta in pugno la vita, come se essa dipendesse dall’uomo, dall’opera delle sue mani. “Così è e non è”, dice Gesù (12,21). Queste parole dicono come sia la qualità di un’esistenza vissuta davanti a Dio, in relazione con il suo volto, e non davanti a se stessi, secondo uno sguardo autoreferenziale e narcisistico che, anziché incontrare il volto di Dio e degli altri, si rispecchia solamente nel proprio ego. *Ricco in vista di Dio* è chi crede che la vita sia un dono e l’accoglie e la vive con gratitudine, alla sequela di Gesù.

TORNA ALL’INDICE

Obiezioni scritturali alla lettura trinitaria di *Ebrei 1*

di

Gianni Montefameglio

Qui di seguito il testo del primo capitolo della cosiddetta *Lettera agli ebrei* come tradotto dalla *Nuova CEI* del 2008 (il corsivo è nel testo):

¹ Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ² ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

³ Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ⁴ divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

⁵ Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato?

E ancora:

Io sarò per lui padre

ed egli sarà per me figlio?

⁶ Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio.

⁷ Mentre degli angeli dice:

Egli fa i suoi angeli simili al vento,

e i suoi ministri come fiamma di fuoco,

⁸ al Figlio invece dice:

Il tuo trono, Dio, sta nei secoli dei secoli;

e:

Lo scettro del tuo regno è scettro di equità;

⁹ *hai amato la giustizia e odiato l'iniquità,*

perciò Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato

con olio di esultanza, a preferenza dei tuoi compagni.

¹⁰ E ancora:

In principio tu, Signore, hai fondato la terra

e i cieli sono opera delle tue mani.

¹¹ *Essi periranno, ma tu rimani;*

tutti si logoreranno come un vestito.

¹² *Come un mantello li avvolgerai,*

come un vestito anch'essi saranno cambiati;

ma tu rimani lo stesso e i tuoi anni non avranno fine.

¹³ E a quale degli angeli poi ha mai detto:

Siedi alla mia destra,

finché io non abbia messo i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi?

¹⁴ Non sono forse tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati a servire coloro che erediteranno la salvezza?

La presunta lettera (in realtà si tratta di un'omelia) si apre ricordando agli uditori che in passato Dio ha parlato tramite i profeti "molte volte e in diversi modi" agli antenati d'Israele (v. 1). "Ultimamente", dice il dotto omileta, "in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio", aggiungendo che Dio lo "ha stabilito erede di tutte le cose" (v. 2). Fin qui Yeshùa (Gesù) viene presentato nella linea dei portavoce di Dio. Culminando la successione profetica con Yeshùa, già si

avverte la sua superiorità sui profeti: è infatti chiamato “figlio”. L’omileta, che è ispirato, aggiunge che Dio “mediante” Yeshùà “ha fatto anche il mondo”.

In questi primi due versetti ci sono tre espressioni simili che *CEI* traduce “per mezzo” (dei profeti, v. 1); “per mezzo” (del Figlio, v. 2); “mediante il quale” (ha fatto anche il mondo, v. 2). Nel testo greco, che è il vero testo biblico, si ha nei primi due casi ἐν (*en*) + dativo: letteralmente “in i profeti” e “in un figlio”, ovvero “nei profeti” e “in un figlio”. Il greco di *Eb* è limpido e puro, molto accurato, per cui la mancanza dell’articolo determinativo (ἐν υἱῷ, *en yìò*, “in un figlio”) è significativo. Tale figlio, infatti, sarà identificato solo in 2:9. Fino ad allora è *un* figlio, la cui superiorità tuttavia già si avverte rispetto ai profeti (nel seguito verrà detto superiore agli angeli). Nel terzo caso si ha διὰ (*dià*) + genitivo, “attraverso”. A ben vedere, abbiamo: *mediante* i profeti e il figlio, *attraverso* di lui (il figlio). Il significato preciso di *en* possiamo desumerlo dal parallelismo profeti-figlio: come Dio ha parlato mediante i profeti, così ha parlato alla fine mediante in figlio. Quanto ad “attraverso” (*dià*), *Rm* 11:39 fa luce su come vada inteso. Qui Paolo, riferendosi a Dio, dice che “da [ἐξ (*ecs*)] lui, per mezzo [διὰ (*dià*) + genitivo] di lui e per [εἰς (*eis*)] lui sono tutte le cose” (*CEI*). A ciò si aggiunga *1Cor* 8:6: “Per noi c’è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, *in virtù del quale* [διὰ (*dià*) + genitivo] esistono tutte le cose” (*CEI*). La traduzione di *dià* + genitivo fatta qui da *CEI* ci dà il senso vero della preposizione greca: “*in virtù del quale*”. C’è un solo unico Dio, che è il solo e unico Creatore, il quale ha un solo mediatore “*in virtù del quale* [διὰ (*dià*) + genitivo] esistono tutte le cose”. - *CEI*.

Yeshùà, che Dio “ha stabilito erede di tutte le cose” (v. 2), viene definito al v. 3 “irradiazione” della gloria di Dio e “impronta della sua sostanza”. La “irradiazione” è nel testo biblico ἀπαύγασμα (*apàugasma*), più propriamente “riflesso” (cfr. L. Rocci). La gloria è *di Dio*; Yeshùà la riflette. Il *charaktèr* (χαρακτήρ), “impronta”, non equivale alla “sostanza” di Dio (così come un’impronta digitale non è il dito).

“Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo”. – *2Cor* 4:6, *CEI*.

La frase “tutto sostiene con la sua parola potente” (*CEI*), seguita da un punto fermo a chiusura, del v. 3 va letta nel testo biblico originale: “Il quale [= figlio] essente riflesso della gloria e impronta della sostanza di lui [= di Dio], portante pure le cose tutte con espressione della potenza di lui [= di Dio], purificazione dei peccati avendo fatto, sedette a destra della Maestà in altezze” (traduzione letterale dal testo greco). Nella sua parabola ascendente Yeshùà raggiunge l’apice sedendo alla destra di Dio: *alla destra*, non al suo posto. Anticamente, chi sedeva alla destra del re era la persona più importante.

Al v. 4 è detto che Yeshùà è “divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato” (*CEI*). Qui vediamo che, ben lontano dall’essere identificato con Dio, se è “divenuto tanto superiore agli angeli” vuol dire che prima non lo era; la stessa cosa vale per il nome

(che nella Bibbia indica la sostanza della persona): ha ereditato un nome *superiore*, segno che prima non lo aveva. Difatti ciò avviene “*dopo aver compiuto la purificazione dei peccati*”.

“Infatti,” - argomenta l’omileta – “a quale degli angeli Dio ha mai detto: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato?». E ancora: «Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?»” (v. 5, *CEI*). Leggendo questo passo, viene naturale cogliere il paragone tra Yeshùà (non ancora menzionato) e gli angeli, cogliendo nel contempo la sua superiorità. Ciò che però sfugge è un altro paragone, che il lettore attento e intelligente saprà cogliere leggendo poi 2:5,6: “Non certo a degli angeli Dio ha sottomesso il mondo futuro, del quale parliamo. Anzi ...” (*CEI*). Il paragone che sta dietro quello tra gli angeli e Yeshùà è il paragone tra l’essere umano e gli angeli. Il 2:6 l’agiografo, con il suo “anzi” (nel testo biblico “ma”, in greco δέ, *dè*) mostra con due citazioni bibliche che l’essere umano è inferiore agli angeli.

“Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?”. – *Sl 5:5, CEI*.
“Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? Il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero?”.
– *Sl 144:3, CEI*.

Tornando a 1:5, si noti che l’agiografo sostiene la superiorità dell’ultimo uomo della linea profetica citando due passi biblici riferiti appunto a uomini: il primo riporta le parole di un consacrato dettate da Dio: “Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato” (*Sl 2:7, CEI*; parole riferite all’insediamento del re – cfr. v. 6); il secondo è riferito al futuro re Salomone con queste parole di Dio dette a suo padre Davide: “Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio” (*2Sam 7:14, CEI*). Sia il sovrano ebreo che il re Salomone erano uomini che Dio accolse come figli. Lo scrittore ispirato ne fa un’applicazione all’uomo Yeshùà. Con una differenza, che rimarca subito dopo, in 1:6: “Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice ...”. Ora l’ultimo uomo della linea profetica non è più solo “un figlio” (v. 2): è “il primogenito”. Sia “figlio” che “primogenito” vanno letti in senso biblico, alla luce di *Es 4:22*: “Tu dirai al faraone: «Così dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito»” (*CEI*). Si tratta di rapporto relazionale, non certo biologico (neppure in senso biologico-spirituale).

Il v. 6b di *Eb 1* – “Lo adorino tutti gli angeli di Dio” (*CEI*) – è tra i preferiti dei trinitari. Il che è di per sé una forzatura, in quanto lo “spirito santo” non è qui implicato perché neppure menzionato.

Lo πνεῦμα (*pnèuma*), “spirito”, nella *Lettera agli ebrei* *Excursus*

Il sostantivo neutro *pnèuma* (πνεῦμα) indica l’aria smossa; il “soffio”, il “vento” (L. Rocci). Da questa parola greca deriva la parola *pneumatico*, il che ci dà la misura della valenza del vocabolo greco *pnèuma*. Gli antichi chiamavano “vento” (*pnèuma*) le forze o energie invisibili. In latino, lingua sorella del greco, *pnèuma* si dice *spīrītūs*, da cui la nostra parola “spirito”. Anche per i romani lo *spīrītūs* era soffio, aria, brezza, respiro, alito, forza vitale (cfr. dizionari latino-italiano). Indicava anche la disposizione d’animo.



L'autore di *Eb* impiega nella sua omelia il termine πνεῦμα (*pnèuma*) nove volte in tutto:

1:7	“Egli fa i suoi angeli <i>simili al vento</i> ”	Nel testo greco πνεύματα (<i>pnèumata</i>), “venti”
1:14	“Non sono forse tutti spiriti”?	πνεύματα (<i>pnèumata</i>), “venti”, riferito agli angeli
2:4	“Doni dello Spirito Santo”	I “doni” sono messi in parallelo a “segni e prodigi e miracoli”
3:7	“Come dice lo Spirito* Santo* . . .”	Chi dice è la Scrittura*
6:4	“Sono diventati partecipi dello Spirito* Santo*”	Partecipi dell’energia di Dio, non di una persona*
9:8	“Lo Spirito* Santo* intendeva così mostrare che”	Dio dà intendimento attraverso il suo spirito
9:14	“Cristo - il quale, mosso dallo Spirito* eterno”	È l’imperitura disposizione d’animo del Cristo
10:15	“Lo testimonia anche lo Spirito* Santo*”	Chi testimonia è la Scrittura*
10:29	“Avrà disprezzato lo Spirito* della grazia”	Non è una persona ad essere direttamente disprezzata*

* L’inserimento delle maiuscole fatto da *CEI* è arbitrario.

* Chi dice è la Scrittura (in *Sl* 95:6.), la quale è θεόπνευστος (*theòpneustos*), “soffiata da Dio”. - *2Tm* 3:16.

* “Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito* Santo*”. - *At* 15:8, *CEI*; cfr. *Gal* 3:5a.

* Chi testimonia è la Scrittura – la quale è θεόπνευστος (*theòpneustos*), “soffiata da Dio” (*2Tm* 3:16) –, come mostra il v. 17 in cui è citato *Ger* 31:34.

* Non è una persona ad essere direttamente disprezzata, ma l’azione di Dio nei credenti. Si veda *Ef* 4:30: “Non vogliate rattristare lo Spirito* Santo* di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione”. - *CEI*.

CEI

Tutte queste ricorrenze mostrano che per lo scrittore di *Eb*, come del resto in tutta la Sacra Scrittura, il santo spirito di Dio non è altro che la sua santa energia.

Tornando al v. 6b di *Eb* 1 – “Lo adorino tutti gli angeli di Dio” (*CEI*) –, si tratta di una citazione del *Sl* 97:7: “A lui si prostrino tutti gli dèi!” (*CEI*), la quale è riferita del salmo indubbiamente a Dio. L’agiografo cita dalla versione greca della *LXX*, nella quale il passo si trova in 96:7:

<i>Eb</i> 1:6b	προσκυνησάτωσαν αὐτῷ πάντες ἄγγελοι θεοῦ <i>proskynesàtosan autò pàntes àngheloi theù</i> si prostrino a lui tutti angeli di Dio
<i>Sl</i> 96:7 (<i>LXX</i>)	προσκυνήσατε αὐτῷ, πάντες οἱ ἄγγελοι αὐτοῦ <i>proskynèsate autò, pàntes oi àngheloi autù</i> prostratevi a lui, tutti gli angeli di lui

In base a cosa viene applicato a Yeshùà ciò che nel testo salmico ebraico era applicato a Dio? Il *Sl* 97 inizia con queste parole: “Il Signore regna: esulti la terra” (*CEI*). Dio è il Re universale. E Yeshùà? “Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre” (*Flp* 2:9-11, *CEI*). Il regno di Yeshùà, che è alla gloria Dio, è un regno a termine: “È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi . . . E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti” (*ICor* 15:25,28, *CEI*). I re ebrei sedavano “sul trono del regno del Signore su Israele” (*ICron* 28:5, *CEI*). Di fronte ai sovrani d’Israele ci di inchinava,

prostrandosi con la faccia a terra (cfr. *ISam* 24:8; *2Sam* 24:20). Il *Sl* 45:12, riferendosi al re, intima: “È lui il tuo signore: rendigli omaggio” (*CEI*). A maggior ragione, viene chiesto di rendere omaggio a Yeshùa che è stato fatto sedere da Dio alla sua destra (*Eb* 1:2). Ma che dire del verbo “adorare” usato nell’esortazione del v. 6b di *Eb* 1, “Lo adorino tutti gli angeli di Dio”? Come abbiamo già visto, il verbo originale è προσκυνήσατων (*proskynesàtosan*), voce del verbo προσκυνέω (*proskynèò*), “saluto riverentemente; ossequio; venero; adoro; supplico; mi prostro a” (L. Rocci). C’è una bella differenza tra ossequiare e adorare. Eppure, anticamente il gesto era sempre quello. La differenza sta nello scopo, nell’intenzione. Narra l’apostolo Giovanni: “Allora l’angelo mi disse: . . . Allora mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo, ma egli mi disse: «Guardati bene dal farlo! Io sono servo con te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare»” (*Ap* 19:9,10, *CEI*). Di fronte ad un re non ci si inchina per adorarlo, ma per renderli omaggio.

Il v. 9 di *Eb* 1 sbaraglia ogni pretesa trinitaria citando *Sl* 45:7: “Ami la giustizia e la malvagità detesti: Dio, **il tuo Dio**, ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi compagni”. - *CEI*.

UN PUNTO CRUCIALE. Si legge in *CEI* al v. 8 di *Eb* 1: “al Figlio invece dice: *Il tuo trono, Dio, sta nei secoli dei secoli; e: Lo scettro del tuo regno è scettro di equità*”. Il corsivo è nel testo e sta indicare una citazione, che è tratta da *Sl* 45:7: “Il tuo trono, o Dio, dura per sempre; scettro di rettitudine è il tuo scettro regale” (*CEI*). Questo salmo è costituito da un canto nuziale per il re e la regina. Il salmista dice infatti al v. 2: “Io proclamo al re il mio poema” (*CEI*). È dunque più che evidente che la sua esclamazione al v. 7 (“Il tuo trono, o Dio, dura per sempre”) non è riferita al re ma a Dio. Solo dopo, riferendosi al re, gli dice: “Ami la giustizia e la malvagità detesti: Dio, *il tuo Dio*, ti ha consacrato” (v. 8, *CEI*). La citazione fatta dall’autore ispirato di *Eb* non può avere un senso diverso.

Al v. 10 di *Eb* 1 si legge: “E ancora” (*CEI*), seguito dalla citazione di *Sl* 102:26: “In principio tu hai fondato la terra, i cieli sono opera delle tue mani” (*CEI*). Queste parole il salmista le rivolse ovviamente a Dio. Di nuovo, l’autore ispirato di *Eb* non poteva dar loro una destinazione diversa. L’errore mentale del trinitario è di leggere *Eb* 1:10 come se ci fosse scritto: ‘E ancora *al figlio dice*’. Qual è il soggetto del v. 10? Chi parla? È lo stesso del v. 13, ovvero Dio: “E a quale degli angeli poi ha mai detto: *Siedi alla mia destra, finché io non abbia messo i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi?*” (*CEI*). Anche qui il corsivo inserito *CEI* indica una citazione; questa volta si tratta da *Sl* 110:1: “Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi” (*CEI*). Questo salmo davidico è definito dal salmista “oracolo del Signore al mio signore” (v. 1, *CEI*). Yeshùa citò le parole di Davide ponendo una domanda ai farisei, come attesta Matteo: “Mentre i farisei erano riuniti insieme, Gesù chiese loro: «Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?». Gli risposero: «Di Davide». Disse loro: «Come mai allora Davide, mosso dallo Spirito, lo chiama Signore»” (*Mt* 22:41-43, *CEI*)? Il *Sl*

110 è un salmo regale-messianico che addita il Messia. Il “Signore” rimane comunque Dio e il “signore” è il re-messianico.

L’omileta sostiene in tutto il primo capitolo del suo scritto che Yeshùa è migliore degli angeli e superiore a loro, contrapponendolo direttamente agli angeli almeno quattro volte:

1	“Divenuto tanto superiore agli angeli”	v. 4
2	“A quale degli angeli Dio ha mai detto: <i>Tu sei mio figlio</i> ”?	v. 5
3	“Mentre degli angeli dice . . . al Figlio invece dice . . .”	vv. 7,8
4	“E a quale degli angeli poi ha mai detto: <i>Siedi alla mia destra</i> ”?	v. 13

CEI

Chi è in grado di leggere *Eb 1* nel testo originale greco può cogliere l’abilità espressiva con cui l’omileta usa le congiunzioni *καί* (*kài*), “e”, e *δέ* (*dè*), “ma”. Con la prima introduce un nuovo argomento; con la seconda rimarca un contrasto.

Della trinità in *Eb 1* non c’è neppure l’ombra. Lo spirito divino vi è menzionato come forza attiva di Dio. Il Figlio, ultimo uomo nella linea profetica, è elevato da Dio alla massima posizione, alla sua destra. Dio rimane Dio, il Dio Uno e Unico di Israele.

TORNA ALL’INDICE

Com’è possibile che esista una deriva ermeneutica in un testo che gli ebrei vantano da millenni di aver conservato inalterato?

di
Noiman

Qualcuno mi ha posto una domanda interessante: Come è possibile che esista una deriva ermeneutica in un testo che gli ebrei vantano da millenni di aver conservato inalterato? La domanda è complessa e anche la risposta è complessa. Dobbiamo ripartire da questo dato:

La traduzione della LXX. Sappiamo che le traduzioni in qualunque lingua costituiscono già la prima forma di interpretazione; quando poi consideriamo le Scritture Ebraiche scopriamo che una successiva reinterpretazione è stata fatta dalla Massorà che ha aggiunto il suo suggerimento di lettura, una vera e propria forma di deriva ermeneutica. Da molto tempo il Testo Masoretico è diventato il testo di riferimento su cui si basano la quasi totalità delle traduzioni oggi disponibili, ma questo non impedisce che partendo dal testo vocalizzato o meno ci sia sempre la possibilità di ricercare una terza forma di interpretazione anche se con le dovute limitazioni è sempre in attesa di suggerimenti.

La prima considerazione da fare è quella che riguarda la tradizione di fede ebraica che considera che ogni segno della Toràh (il Pentateuco) è stato dettato a Moshè direttamente da D-o. Questa è una

affermazione impegnativa e fideistica che è alla pari con alcune affermazioni contenute nel Vangelo. Ciò non ha che fare con lo studio della Bibbia, che di fatto è diventato una forma di letteratura e che non dovrebbe interferire con la fede personale di appartenenza. Questo aspetto si è già posto nel passato. Il Talmùd è una forma di studio e interpretazione delle Scritture. Sotto certi aspetti anche i *pesharim* e *targumim* sono forme di commento perché interpretazioni; il *peshet* attraverso una sua ermeneutica a più livelli, compresa l'escatologia, i *targumim* traducono e anche loro interpretano. Questo considerando fermo il punto che la traduzione è già la prima forma di interpretazione.

Sappiamo tuttavia che i testi pervenuti oggi fino a noi non sono tutti identici. Questo è un argomento interessante, fonte di stimolo alla ricerca per gli studiosi laici ma fonte di dubbio per quelli che ne fanno un solo riferimento religioso. Da parte mia ho risolto il problema quando ho deciso che quando stringo tra le mani la versione ebraica del Chumàsh sono consapevole di disporre di un testo biblico di un'altra Bibbia che non conosco; per quanto mi riguarda secondo il mio livello di fede, secondo il pensiero mosaico la vera Bibbia potrebbe essere ritornata nei cieli insieme a Moshè.

Tempo fa posi la domanda: Che tipo di lettori siete? Ora potrei aggiungere: Quale Bibbia leggete?

Se leggete la LXX è bene che sappiate che gli ebrei hanno sempre considerato la LXX come un'opera destinata ai greci. Il giorno che appresero della traduzione fu considerato giorno nefasto, paragonabile solo al giorno in cui Israele costruì il vitello d'oro. Questo ricordo è ancora presente oggi nel rituale del tempio italiano nel giorno del 10 tevet, in occasione alle *selichòt* rituali, attraverso una composizione liturgica nominata "Az beovzi". - Fonte: Pavoncello-Introduzione allo studio della Bibbia.

Il testo della LXX è una versione addomesticata del testo originale esclusivamente consonantico. Doveva piacere ai committenti che ordinarono una traduzione in greco. Al Israel scriveva: "Guai a me se lo trascivo, guai a me se non lo trascivo".

La LXX secondo una tradizione fu scritta per favorire re Talamai (Tolomeo) nell'Egitto dei Tolomei. Nel mondo dominato dal pensiero greco il testo fu tradotto per compiacerli e non creare difficoltà. Tutta una serie di passi fu modificata, ad esempio in Vaikrà 11/6 fu tradotto al posto di lepre "animale con i piedi piccoli" per non offendere la moglie del re che portava questo nome. In definitiva i traduttori cercarono di rendere gradita ai lettori la parte testuale che nell'ebraico appariva incomprensibile perché celata e in parte spigolosa nella sua essenzialità; la forma poetica fu raggiunta attraverso alcune aggiunte che arrotondavano il senso (per approfondimenti leggere Stemperger, *Ermeneutica ebraica della Bibbia*, pag. 73).

La LXX si ritiene scritta intorno al 250 a. E. V. Secondo la leggenda l'ideatore di questa opera fu un ebreo sotto le mentite spoglie di un pagano, Aristeo, che ebbe in qualche modo relazione con Demetrio

Falereo, il bibliotecario capo della celebre biblioteca di Alessandria che per arricchire la Biblioteca Reale sotto il regno di Tolomeo Filadelfio richiese una traduzione dall'ebraico, lingua poco conosciuta; una delegazione alessandrina si recò a Gerusalemme dal Sommo Sacerdote Elazar per fare la richiesta di un certo numero di saggi in grado di tradurre la scrittura ebraica; la leggenda narra che costui inviò settantadue saggi, sei per ogni tribù. La traduzione fu fatta in Egitto nell'isola di Faro in un completo isolamento; ciascuno di questi saggi lavorò per una sua versione; in settantadue giorni le traduzioni furono ultimate. Le leggende riguardo questa impresa sono diverse, in comune si parla di *chachamim*, uomini ispirati che avrebbero fornito una identica versione in greco del testo ebraico. Filone e Giuseppe Flavio aggiungono altri particolari alla leggenda.

Rimane una importante considerazione da fare. Indipendentemente dal numero dei saggi, sicuramente ingigantito per rendere leggendaria l'iniziativa, rimane la considerazione che per compiere un'opera di traduzione in greco, lingua completamente diversa dall'ebraico, occorre la competenza di un traduttore sicuramente bilingue e in grado di trovare la giusta destinazione di concetti e parole che non erano naturali nella lingua greca, ma non sembra che le cose siano andate come avrebbe dovuto essere; la traduzione presenta gravi difetti e vistose aggiunte, soprattutto nei libri profetici e storici; la traduzione del libro di Isaia risulta pessima, il libro di Ester è stato allungato di alcune parti, il risultato finale è una traduzione in parte oscura; le cose peggiorarono con l'avanzare del cristianesimo che se ne servì per contrastare il giudaismo nei significati teologici. La LXX è la fonte citata dai Vangeli .

Nel II secolo d. C. fu ritenuto indispensabile procedere con una revisione, quando gli stessi cristiani si resero conto che conteneva inesattezze. Giustino e Ireneo stessi lo dichiarano. Una di queste nuove traduzioni è quella di Aquila che nel tentativo di tradurre il più letteralmente possibile il testo ebraico rende l'opera difficile da leggere. Nonostante l'ostilità del mondo cristiano, rav Aquila (il suo vero nome) è forse l'unico traduttore ad essere apprezzato nell'ambiente giudaico al punto che anche il Talmud gli offre un riconoscimento (Meghillàh 2). Nonostante quello che si è detto, la qualità della traduzione di Aquila è elevata ed è un peccato che quasi tutta la sua opera sia andata perduta.

Ordine delle traduzioni bibliche e revisioni: LXX la prima e la più antica, Aquila, Teodoziona, Simmaco, Ben Uziel, Hexapla (Origene, scomparsa, confrontava i testi dei predecessori).

Se invece utilizzate le altre versioni, dovete anche sapere che le cose si complicano ulteriormente. Immagino che sappiate che tutte le copie dell'Antico Testamento che leggete e studiate dipendono dal Testo Masoretico, di cui l'esemplare più antico su cui si basano tutte le copie e relative traduzioni è medioevale; mi riferisco al più importante conservato, il codice di Leningrado, ricopiato intorno

all'anno mille da una copia più antica. Di fatto il codice L è il testo masoretico perché ci sono i commenti e i segni della Massorà.

Il mondo sarebbe stato perfetto se ad un certo punto non fossero apparsi i ritrovamenti dei rotoli di Qumràn che hanno rivoluzionato completamente ciò che si sapeva sulle copie antiche. La distanza temporale tra il codice manoscritto di Leningrado e i ritrovamenti di Qumran è di oltre mille anni e da qui in poi le cose si complicano ulteriormente. E qui vi spiego meglio:

Le differenze tra il Testo Masoretico (che chiamerò TM) e la LXX, alla luce dei ritrovamenti di Qumràn offrono la tesi che il TM abbia una provenienza diversa dalla Septuaginta. Questo si può affermare perché - incredibile, incredibile!!! - la traduzione greca della LXX è più affine ai manoscritti di Qumran che al TM; è dimostrato in modo definitivo che la versione in greco concorda con il manoscritto di Qumran, a differenza del TM. Allora dobbiamo ritenere che ci siano almeno due archetipi su cui si tramanda la Scrittura, uno comune per la LXX e per i testi qumranici e un altro archetipo che non conosciamo. Per finire - sorpresa, sorpresa - altri testi ritrovati in altri scavi nel deserto della Giudea (Nachal Chever, Nachal Selim ecc.) meno celebri invece appaiono più simili al TM.

Cosa intendiamo per differenze? Ad esempio, riguardo a Bereshit 46/27 dove il numero dei figli di Jacov in Egitto è numerato in 70 nel TM invece che 75 come per la LXX con il rotolo 4Qex. Lo stesso va segnalato per I°Re 2-23/25, dove una intera riga è mancante nel TM mentre si ritrova identica nel rotolo 4Q Samuele, colonna 2, linee 14 e 18. Anche per il rotolo di Geremia le versioni della Septuaginta e quella qumranica concordano rispetto al TM che addirittura aggiunge alcune righe intere. La conclusione è che il testo della LXX è molto più prossimo al testo archetipo su cui è basata la versione di Qumràn.

Però bisogna ancora essere prudenti sulla conclusione, perché c'è un terzo problema: i testi giunti fino a noi da Qumran possiedono alcune parti corrotte dal tempo, frammenti mancanti o in cattivo stato di conservazione. Gli studiosi cosa hanno fatto? Cercando di rendere leggibile il testo ove appare incompleto, ovviamente hanno usato il TM, quindi di fatto alcune parti potrebbero essere riscritte in base a un testo che di principio è più lontano dal documento su cui si è basata la LXX (per approfondimenti: Corrado Martone, *Modalità di utilizzazione della Scrittura di Qumran*)

Non si tratta solo di esaminare le differenze ma dai documenti ritrovati a Qumràn capiamo in qualche modo il gusto letterario dei loro abitanti e di riflesso l'importanza che la comunità essena attribuiva a ciascuna opera biblica; l'inventario ci rivela sin da subito la robusta presenza di testi che per il TM sono considerati apocriefi, come i Giubilei, il libro di Tobia, il libro di Enoch e alcuni salmi sconosciuti. Nonostante le diverse opinioni degli studiosi, non possiamo non riconoscere una certa autorevolezza ai vari testi in relazione al numero delle copie ritrovate: una intera comunità costituiva

una sorta di tipografia dell'epoca incaricata di produrre copie in base alle richieste; è interessante osservare che tra i più gettonati è proprio il libro di Bereshit e altre parti del Chumàsh.

Per meglio spiegare, è possibile che gli esseni contribuissero in modo autonomo a mantenere la tradizione di Scrittura che era leggermente difforme da quella del Tempio di Gerusalemme ma affine a quella della Giudea, questo perché gli esseni di fatto erano una corrente all'interno del giudaismo indipendente.

Recenti studi ritengono che questa maggiore concordanza tra LXX e testi esseni dipenda dalla supposizione che il testo archetipo modello fosse presente presso i sadociti, in seguito alla presa di potere di Antioco IV Epifane e alla feroce repressione che subirono i sadociti. Alcuni di essi si rifugiarono presso gli esseni e portarono con sé le loro versioni delle Scritture; questa ipotesi spiegherebbe queste importanti assomiglianze testuali nelle versioni a Qumràn e le differenze del TM che essendo la versione seguita dai farisei è quella sopravvissuta e in definitiva giunta fino a noi insieme alla LXX tradotta.

Nonostante queste differenze abbiamo la disponibilità di testi che a parte le eccezioni citate non hanno variazioni di rilievo. Riguardo al TM questo è merito della Massorà che non solo ha preservato il testo consonantico ma ha sicuramente fornito i suoni per la lettura rendendo pronunciabile l'inarticolato attraverso il ta'am, letteralmente il gusto.

Faccio un esempio banale. La ricetta base di un risotto è sempre la stessa, ma sappiamo che le possibilità di orientamento e personalizzazione della ricetta sono immense; risotti per tutti i gusti, ma rimane fermo il punto archetipo del risotto che prevede sicuramente il riso e il brodo di cottura. Questo esempio è per farvi capire che esistevano nel periodo tra i due secoli a cavallo dell'anno 1 almeno tre testi archetipi su cui si basano tutti le copie successive. Ricapitolando, i probabili archetipi sono: il testo esseno (Qumran), il TM e la LXX.

La questione della autorevolezza del testo rimane comune. Tutte le correnti del giudaismo antico riconoscevano valide le loro fonti. Quando si iniziò a compilare la LXX sicuramente la fonte ebraica su cui si basò la traduzione era considerata autorevole al pari di quelle che gli esseni ricopiavano pazientemente. È possibile che solo il TM si ritenesse indipendente.

Per approfondimenti, in Israele esistono diversi libri e articoli di Emanuel Tov.

TORNA ALL'INDICE



Giuseppe venduto agli Ismaeliti dai fratelli (Gen 37, 25-28)
Disegno di Stefano Levi Della Torre

“Una cosa” importa

Articolo non firmato tratto dal numero di aprile-giugno de
La Nuova Creazione, pubblicazione della Chiesa Cristiana Millenarista

Nota della redazione di *Ricerche Bibliche*. Pubblichiamo volentieri questo articolo perché lo riteniamo di edificazione per i nostri lettori. La Chiesa Cristiana Millenarista, con cui non abbiamo rapporti, è un movimento religioso cristiano di ispirazione millenarista che proviene dagli Studenti Biblici (che sono attivi tuttora, anche in Italia). Dagli Studenti Biblici si staccarono anche i Testimoni di Geova e diversi altri raggruppamenti, tra cui la Chiesa del Regno di Dio. La Chiesa Cristiana Millenarista si staccò dalla Watchtower Society dopo le deviazioni dottrinali introdotte da Joseph Rutheford per tornare agli insegnamenti originali di Charles Taze Russell. Questa Chiesa, a differenza dei Testimoni di Geova, non ha alcuna autorità centralizzata, ma riconosce come autorità centrale e principale solo il Signore e Maestro, Gesù Cristo. Di seguito l'articolo, scusandoci per la scarsa qualità della riproduzione.

Abbiamo scelto quattro passaggi delle Scritture che pongono in risalto quali devono essere le doti indispensabili alla salvezza della fede e della consacrazione a Dio. Tutti e quattro rivestono una grande importanza per noi, nuove creature in Cristo Gesù.

1) Davide, al quarto versetto del Salmo 27, dice: *“una cosa ho chiesto all'Eterno, e quella ricerco”* e cioè di **dimorare** *“nella casa dell'Eterno tutti i giorni della mia vita, per mirare la bellezza dell'Eterno”*. Tale contemplazione ci rammemora quella dell'Israelita che s'accosta al tabernacolo e al sommo sacerdote per essere purificato.

2) Gesù, rivolgendosi al giovane ricco, gli disse: *“una cosa ti manca”*, alludendo alla ricchezza alla quale avrebbe dovuto rinunciare per avere un tesoro nel cielo, e che egli non ebbe la forza di abbandonare. Tale esortazione sta ad indicare coloro i quali, pur riconoscendo il valore dell'intera consacrazione a Dio, non si adoperano a conseguirla con tutte le loro energie.

3) Gesù disse a Marta: *“... una cosa sola è necessaria. E Maria ha scelto la buona parte che non le sarà tolto”* (Luca 10:41,42): cioè quella di

conoscere meglio il suo Signore ed i Suoi insegnamenti. Ciò sta a indicare coloro i quali dimorano nel santo del Tabernacolo, nutrendosi del pane di proposizione, gioendo della luce profusa dal candelabro d'oro, offrendo, a guisa d'incenso, la loro fede, l'amore e l'abbondanza a Dio sull'altare d'oro.

4) Paolo, poi, nello scrivere: “... *ma una cosa fo: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno dinanzi, proseguo il corso verso la meta per ottenere il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù*” (Filippesi 3:13,14), ci dimostra la sua decisione di ottenere, come Maria, il premio con la sua fedeltà fino alla fine.

Il desiderio di Davide risiedeva nel voler ottenere di contemplare Iddio; il giovane ricco che desiderava ereditare la vita eterna non seppe consacrarsi; Maria fu contenta di conoscere il Signore e i Suoi insegnamenti; l'apostolo Paolo fu tenace e perseverante nella fede. Ecco quattro passi importanti sul cammino della fede. In ciascuno di essi discerniamo la sincerità dell'intenzione nella sua saldezza, che assicura il successo, poiché tutta la nostra energia è concentrata ad un fine supremo. Ora noi desideriamo far rilevare che è necessario avere una cognizione esatta dell'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere ed il modo di procedere per guadagnarcelo.

Il cristiano che ravvisa in Cristo la meta della sua vita, la raggiungerà nella purezza e nella luce della verità. “*Se uno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio o se io parlo di mio*” (Giovanni 7:17). “*Chiunque ha questa speranza in lui, si purifica, com'esso è puro*” (1 Giovanni 3:3). “... *e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi*” (Giovanni 8:32).

La Parola di Dio è luce e vita in quanto “*è vivente ed efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli, e penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle; e giudica i sentimenti ed i pensieri del cuore*” (Ebrei 4:12).

Tutti coloro che apprezzano questa rivelazione, che ci proviene dalla Parola di Dio, pongono le loro abitudini e la loro vita in armonia con essa, ottenendone un influsso benefico che rischiarà e purifica i loro pensieri e il loro cuore, come in succinto ci dice Gesù: “... *le parole che vi ho dette sono spirito e vita*” (Giovanni 6:63).

La Parola dell'Eterno e lo Spirito di verità, oltre a costituire sempre delle fonti di luce e di vita per ogni essere umano, in futuro faranno progredire il loro pensiero fino al raggiungimento della perfezione. “*Il sentiero dei giusti è come la luce che spunta e va vieppiù risplendendo, finché sia giorno perfetto*” (Proverbi 4:18); “*La tua parola è una lampada al mio piè ed una luce sul mio sentiero*” (Salmo 119:105); “*Io ho riposto la tua parola nel mio cuore per non peccare contro di te*” (Salmo 119:11).

Il desiderio di Davide

L'aspirazione e la richiesta di Davide all'Eterno, che poco prima abbiamo citate, esprimono il desiderio di dimorare nella casa dell'Eterno per “*mirare*” la bellezza dell'Eterno e ammirare il Suo Tempio. Mirare vuol dire considerare con attenzione e meditare. Implica, poi, anche il desiderio di sollecitare ed attendere la realizzazione di un voto.

Ora, il desiderio di Davide dovrebbe essere anche il nostro, in quanto giammai dovremmo desistere dall'istruirci della Sua Parola, onde gioire dei Suoi favori e delle Sue benedizioni nella continua comunione con Lui. Per un uomo imperfetto il rafforzarsi nella fede costituisce un privilegio ed un onore. Gesù disse: “... *Se uno mi ama, osserverà la mia parola; e il Padre mio l'amerà, e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui*” (Giovanni 14:23).

Il nostro cuore e la nostra fede, i nostri desideri e i nostri affetti sono sottoposti all'influsso della nostra vita spirituale. Paolo dice: “*infatti col cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati*” (Romani 10:10); Gesù, nel sermone sulla montagna, dice: “*Beati quelli che sono affamati ed assetati della giustizia perché essi*

saranno saziati” (Matteo 5:6) e nel Salmo 84, v. 2 leggiamo: “L’anima mia langue e vien meno, bramando i cortili dell’Eterno...”.

La Nuova Creazione

Publicazione della Chiesa Cristiana Millenarista, studenti biblici

La Nuova Creazione

APRILE -GIUGNO 2020

“Una cosa” importa..

Ciò che manca

Gesù, nel dire al giovane ricco *“Una cosa ti manca”* (Marco 10:21), indicava un’azione da intraprendere. Egli aveva poco prima benedetto dei fanciulli e, mentre si poneva in cammino, fu raggiunto da un uomo che si prostrò ai Suoi piedi e Gli chiese: *“Maestro buono, che farò io per ereditare la vita eterna?”* (Marco 10:17). Certo egli sperava di ereditare la vita eterna senza abbandonare dei benefici terreni, poiché, spesso, qualche desiderio carnale ci impedisce di apprezzare la pace interiore che ci viene dal fermo proponimento di attenerci alla volontà di Dio. In tale condizione di spirito, egli rivolse la domanda a Gesù che gli citò alcuni comandamenti e cioè: *“Non uccidere; non commettere adulterio; non rubare; non dire falsa testimonianza; non far torto ad alcuno; onora tuo padre e tua madre”*. Ed egli rispose: *“Maestro, tutte queste cose io le ho osservate fin dalla mia giovinezza. E Gesù, riguardatolo in viso, l’amò e gli disse: Una cosa ti manca”*. E, per provarlo, aggiunse: *“va’, vendi tutto ciò che hai, e dallo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”* (Marco 10:19-21). Queste parole afflissero il giovane, poiché egli aveva grandi ricchezze al cui

godimento non si sentiva di rinunciare e Gesù non poté dirgli “sii mio discepolo” senza che egli fosse stato pronto a dargli tutta la sua devozione. Ciò costituì una prova e sta a indicare che *“il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace ed allegrezza nello Spirito Santo”* (Romani 14:17).

La buona parte

“Di una cosa sola fa bisogno. E Maria ha scelto la buona parte che non le sarà tolta” (Luca 10:41,42). Per quanto sembri esistere una differenza fra Maria e Marta, anche quest’ultima nutriva gli stessi sentimenti di amore e dedizione per il Maestro, dimostrando una grande volontà di servirlo, ma, forse, non al punto di sacrificargli sufficientemente del tempo speso per occuparsi di necessità temporali, attenendosi all’esortazione di Gesù: *“Non siate dunque con ansietà solleciti, dicendo: Che mangeremo? che berremo? o di che ci vestiremo? Poiché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; e il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose”* (Matteo 6:31,32). Mentre Marta s’interessava a rendere il più confortevole possibile l’ospitalità offerta a Gesù, Maria, seduta ai piedi del Signore, ne ascoltava la parola, estraniandosi da ogni altra cura. Forse ella ricordava quanto aveva raccomandato Gesù nel dire: *“Non di pane soltanto vivrà l’uomo, ma d’ogni parola che procede dalla bocca di Dio”* (Matteo 4:4). Intanto Marta, dispiacendole l’indifferenza di Maria, contrariamente al suo temperamento, si spazientì e, senza riprenderla direttamente, disse al Maestro: *“Signore, non t’importa che mia sorella m’abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che m’aiuti”*, quasi che Egli l’avesse incoraggiata a non ottemperare ai suoi doveri. Ma il Signore, con dolcezza, le disse: *“Marta, Marta, tu ti affanni e t’inquieti di molte cose, ma di una cosa sola fa bisogno. E Maria ha scelto la buona parte che non le sarà tolta”* (Luca 10:39-42).

“Una cosa” di Paolo

Paolo scrive: “... *ma una cosa fo: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno dinanzi, proseguo il corso verso la mèta per ottenere il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù*” (Filippesi 3:13). In Paolo la determinazione costituiva un tratto predominante del suo carattere, deciso e risoluto. Egli consacrò sempre tutta la sua energia al conseguimento della mèta che si era prefisso di raggiungere. Egli spiegò al re Agrippa che, prima della conversione, allorché era ben conosciuto sotto il nome di Saulo di Tarso e come persecutore della Chiesa di Cristo, “*spesse volte, per tutte le sinagoghe, li costrinsi con pene a bestemmiare; e infuriato oltremodo contro di loro, li perseguitai fino nelle città straniere*” (Atti 26:11). Egli aggiunse: allora “*avevo sì pensato anch’io di dover fare molte cose contro il nome di Gesù Nazareno*” (v.9). Così Paolo testimoniò contro se stesso e contro quello zelo che aveva impiegato, riconoscendo in tal modo che aveva errato.

Paolo, consacrato integralmente, testimoniò la lieta comprensione degli insegnamenti di Gesù, al pari di Maria. Per tutti coloro che si trovano nella stessa disposizione d’animo, Paolo è considerato quale il “*giglio della valle, il più grande fra diecimila*” che gode di una continua comunione con Gesù Cristo, pur essendo stato spesso privo del conforto materiale al quale era abituato.

Conserviamoci anche noi risoluti, stabili e vigilanti nella moderazione, pur d’essere rinsaldati nella fede ed offrire in ogni evenienza l’incenso per l’altare d’oro e le espressioni di grazia, lode e devozione a Dio e al nostro amato Redentore e Signore.

La Nuova Creazione

Pubblicazione della Chiesa Cristiana Millenarista, studenti biblici

Direzione ed Amministrazione:

65127 PESCARA - Via Tavo, 248

Stampa: Nuova Grafica '80 - Pescara - www.grafica80.com

TORNA ALL'INDICE

Alcune osservazioni bibliche sulla terza enciclica di papa Francesco

di
Liliana Biolcati

Annunciata dalla Sala stampa vaticana il 5 settembre 2020 e firmata da Francesco (al secolo, Jorge Mario Bergoglio) il 3 ottobre seguente, questa enciclica – intitolata *Fratelli tutti* – è di carattere sociale e tratta della fraternità e dell'amicizia.

Da non cattolica ma profondamente credente nel Dio d'Israele e nella sua parola, la Sacra Scrittura, faccio le mie riflessioni dopo averla attentamente letta e valutata biblicamente.

Sebbene la dicitura del sottotitolo – Lettera enciclica del Santo Padre – sia scontata, mi fa sempre una certa impressione leggere l'epiteto “Santo Padre” riferito ad un uomo, foss'anche il papa. Nella Sacra Scrittura questo appellativo viene riservato unicamente a Dio. Yeshùà (Gesù) vietò espressamente di usarlo come titolo religioso: “Non chiamate nessuno «padre» sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo” (Mt 23:9, *CEI*). Peggio ancora, quindi, l'epiteto “Sua Santità”.

Il titolo dell'enciclica (*Fratelli tutti*), immagino, risulterà accattivante al popolo; certamente ben accolto dai cattolici, risulta invitante anche per molte altre persone. Da parte mia lo trovo alquanto equivoco. Fratelli tutti chi? I cattolici tra di loro? Tutti quelli che si definiscono cristiani? Tutte le persone del mondo?

L'*incipit* dell'enciclica toglie il dubbio. Al punto 1 dell'introduzione si parla di “una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita”. Non si può che essere tutti d'accordo nel rispettare gli altri, tutti, e nell'avere con loro un atteggiamento amichevole, finanche fraterno. Ma essere fratelli è altro. Yeshùà diede la definizione biblica di fratello in senso spirituale: “Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella” (Mt 12:50, *CEI*). È ai suoi discepoli e alle sue discepole che Yeshùà dice: “Voi siete tutti fratelli” (Mt 23:8, *CEI*). L'apostolo Pietro, di cui il papa pretende di essere il successore, esorta: “Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio” (1Pt 2:17, *CEI*). L'esortazione petrina è in crescendo: l'onore spetta a tutti, l'amore è riservato ai fratelli in fede e di Dio occorre avere santo timore.

Mi sembra tuttavia corretto tener conto del contesto in cui Bergoglio impiega la parola “fratelli”. Al punto 8 dell'introduzione egli scrive: “Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!”. Il papa dà alla parola “fratelli” la valenza di *fraterni*, amichevoli. In questo senso non si può che concordare. Il vero capo della chiesa, Yeshùà, si esprime però diversamente: “Da questo tutti sapranno che siete

miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13:35, *CEI*), ovvero tra discepoli. E verso gli altri? L’apostolo Paolo applica la norma biblica di Pr 25:21: “Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere” (Rm 12:20, *CEI*). Va tenuto poi conto di 1Gv 2:15: “Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l’amore del Padre non è in lui”. – *CEI*.

A proposito di non amare il mondo (cfr. 1Gv 2:15), il papa parla “prendersi cura del mondo che ci circonda” (punto 17, primo capitolo). Ma anche qui l’esortazione va calata nel contesto. Egli parla infatti di “difesa dell’ambiente” a cui va aggiunta la cura delle persone. C’è tuttavia una via di mezzo tra l’accoglienza indiscriminata e la chiusura totale di alcune sette cristiane che si chiudono al mondo, fatto salvo il contatto per propagandare il loro credo. Notevole questa osservazione al punto 30 del primo capitolo: “L’isolamento e la chiusura in se stessi o nei propri interessi non sono mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento, ma è la vicinanza, è la cultura dell’incontro. L’isolamento, no; vicinanza, sì. Cultura dello scontro, no; cultura dell’incontro, sì”.

L’enciclica papale è alquanto lunga, suddivisa in otto capitoli e 287 punti. Mi sono soffermata quindi solo su alcuni pochi specifici aspetti considerandoli dal punto di vista biblico.

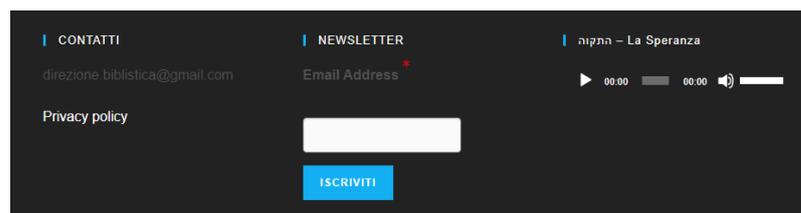
TORNA ALL’INDICE

Aggiornamenti dalla Facoltà Biblica

Desideriamo condividere con i nostri lettori alcune statistiche riguardanti il nostro sito e la Facoltà Biblica.

Al momento sono iscritte alla nostra Facoltà 212 persone, tra cui diverse residenti all’estero. Alcuni dei nostri iscritti che hanno ottenuto la laurea magistrale stanno proseguendo con il dottorato di ricerca. Il turno notturno, svolto da alcuni docenti per far fronte alla correzione dei questionari d’esame e per rispondere alle lettere che riceviamo, continua.

Alla *Mailing List* del nostro sito sono al momento iscritte 1443 persone, alle quali inviamo ogni domenica notte il nostro notiziario per informarle delle nuove pubblicazioni. L’iscrizione, aperta a tutti, può essere effettuata inserendo il proprio indirizzo di posta elettronica nell’apposita casella posta al centro in fondo alla pagina iniziale del sito www.biblistica.it.



Di seguito riportiamo alcune tabelle statistiche prese in un giorno a caso:

Overview Report

Export PDF Report

Last 30 days: October 30 - November 28, 2020

Sessions

Pageviews



Sessions

16,728

↑ 100%
vs. Previous 30 Days

Pageviews

58,886

↑ 100%
vs. Previous 30 Days

Avg. Session Duration

2m 11s

↑ 100%
vs. Previous 30 Days

Bounce rate

0.47%

↑ 100%
vs. Previous 30 Days

New vs. Returning Visitors



Device Breakdown



Top 10 Countries

Rank	Country	Visitors
1	Italia	15,884
2	Germania	178
3	Svizzera	100
4	Regno Unito	62
5	Stati Uniti	51
6	Polonia	42
7	Francia	41
8	Kazakhstan	34
9	Belgio	31
10	Spagna	31

Top 10 Referrals

Rank	Referral Source	Visitors
1	it.search.yahoo.com	130
2	biblistica.eu	76
3	m.facebook.com	49
4	nfugiocristo.eu	21
5	l.facebook.com	18
6	it.wikipedia.org	7
7	classroom.google.com	6
8	ricerca.libero.it	6
9	testimonidigeova.freeforumzone.com	5
10	facebook.com	4

Top Posts/Pages

Rank	Post/Page Title	Views
1	La creazione della donna	1,376
2	(not set)	1,273
3	Chi siamo	1,272
4	Il vero nome di Gesù	1,188
5	Le religioni politeiste	1,154
6	Corsi	1,057
7	(not set)	886
8	Eva da una costola di Adamo?	747
9	La Bibbia	707
10	I generi letterari della Bibbia	691

Ringraziamo tutti coloro che ci visitano per l'interesse che ci mostrano.

TORNA ALL'INDICE

Curiosità bibliche

Sofonia 3:8 contiene tutte le lettere dell'alfabeto ebraico, anche le cinque lettere *kaf*, *mem*, *nun*, *pe* e *tsade* finali. Mancherebbe la *sin*, ma tenuto poi conto che il puntino posizionato diversamente per distinguerla dalla *shin* fu aggiunto dai masoreti, c'è anche quel carattere grafico.

לְכִן חֲכוּ-לִי נְאֻמ־יְהוָה לְיוֹם קוּמִי לְעֵד כִּי מִשְׁפָּטִי לְאַסֹּף גּוֹיִם לְקַבְּצֵי מַמְלָכוֹת לְשֹׁפֵד
עֲלֵיהֶם וְעַמִּי כָל חֲרוֹן אַפִּי כִּי בְאֵשׁ קִנְאָתִי תִאָּכַל כָּל-הָאָרֶץ:

Lettera Nome

א	<i>Alef</i>
ב	<i>Bet</i>
ג	<i>Ghimel</i>
ד	<i>Dalet</i>
ה	<i>He</i>
ו	<i>Vav</i>
ז	<i>Zayn</i>
ח	<i>Khet</i>
ט	<i>Tet</i>
י	<i>Yud</i>
(ך) כ	<i>Kaf</i>
ל	<i>Lamed</i>
(ם) מ	<i>Mem</i>
(נ) נ	<i>Nun</i>
ס	<i>Samech</i>
ע	<i>Ayn</i>
(ף) פ	<i>Pe</i>
(צ) צ	<i>Tsade</i>
ק	<i>Qof</i>
ר	<i>Resh</i>
ש	<i>Shin</i>
שׁ	<i>Sin</i>
ת	<i>Tav</i>

(Tra parentesi la grafia della lettera quando nella parola è finale)

Curiosamente, *Sof* 3:8 continua così al v. 9: “Allora io trasformerò le labbra dei popoli in labbra pure”.

TORNA ALL'INDICE